

A cura di Mario Contini Junior,

“L’altro che è già entrato nelle nostre comunità, l’altro che chiede di entrare, l’altro che vive nei paesi dell’Asia, dell’Africa e dell’America latina è una persona, è uno come noi che cerca di costruire un suo progetto di vita e contribuisce al cammino di tutta l’umanità. L’incontro con l’altro è relazione, rapporto, conoscenza reciproca, ed è soprattutto possibilità di riconoscersi contemporaneamente tutti simili e diversi: simili in quanto espressione dell’unica matrice ontologica e diversi in quanto risposte originali, libere e plurali, frutto di scelte culturali, sociali e religiose.”

EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE

FLUSSI MIGRATORI

I flussi migratori vanno assumendo un ruolo sempre più importante nei cambiamenti demografici. Da oltre un decennio, data la scarsa natalità, l’immigrazione rappresenta il principale fattore di crescita demografica nell’Unione Europea. In questo periodo l’afflusso di immigrati è consistente in tutti gli Stati membri e nel 2001 il tasso netto migratorio annuo è stato del 3,1% per 1.000 abitanti, pari all’incirca al 74% della crescita demografica totale. Secondo la Commissione Europea (2003), la possibilità di mantenere l’offerta di lavoro dipenderà in misura crescente dalla capacità di elevare i tassi di attività e di occupazione della popolazione femminile e dei lavoratori anziani, nonché dall’entità e dalla struttura dell’immigrazione e dall’integrazione degli immigrati.

Dall’analisi delle posizioni politiche e della situazione demografica per i paesi considerati emerge un quadro composito che contrappone paesi in crescita demografica ed economicamente, poveri o in via di sviluppo, a paesi in declino demografico, che hanno raggiunto livelli di benessere elevatissimi. Al contempo le disuguaglianze economiche tra aree invece di diminuire continuano ad aumentare mostrando un mondo distorto in cui i ricchi diventano più ricchi, e i poveri diventano più poveri.

In conclusione, l’immigrazione si presenta per i paesi del Nord del mondo come una necessità, ma al contempo l’emigrazione rappresenta un’esigenza anche per i paesi del Sud del mondo, dove l’auspicato incremento di produttività del settore economico più importante (l’agricoltura) farà aumentare la già elevata (a causa dell’incremento demografico) offerta di lavoro negli altri settori produttivi.

Il livello demografico dei Paesi delle principali aree di provenienza degli immigrati verso l’Unione Europea sono destinati a crescere in modo sostenuto. Questi paesi, con economia povera o in via di sviluppo, vedranno crescere la propria popolazione senza però essere preparati in termini di istruzione, sanità, servizi igienici, mercato del lavoro e senza avere le risorse economiche per gestirla pienamente in proprio favore.

Quella parte della popolazione che non riuscirà a trovare spazio nel mercato del lavoro locale avrà come unica alternativa accettare la povertà o emigrare. All’emigrazione però, prenderà parte non quella popolazione più povera, senza i pre-requisiti necessari per intraprendere un progetto migratorio: economico e culturale. Ma quella più preparata da un punto di vista culturale e che avranno una salute migliore.

Entro l’anno 2030, l’Italia vedrà diminuire la propria popolazione complessiva, e per effetto della bassa fecondità e dell’invecchiamento della popolazione, si avrà nel prossimo futuro una diminuzione della popolazione in età lavorativa.

Secondo gli studi, tale diminuzione potrà soltanto in parte essere compensata da un innalzamento del livello di occupazione femminile e degli anziani. Rimarranno disponibili quei lavori mal retribuiti

o troppo duro dal punto di vista fisico e umano, che gli autoctoni non vogliono più fare, in cui gli stranieri trovano facilmente spazio.

Il volume complessivo dell'occupazione potrebbe calare a causa dell'età lavorativa. Gli aumenti della produttività assumeranno un'importanza decisiva nell'assicurare il potenziale economico e sociale, con l'immigrazione rappresentando un importante fattore a tal fine.

L'Italia si è dimostrata impreparata ad affrontare il fenomeno immigratorio e solo da pochi anni sta cercando di approntare strumenti legislativi e operativi per regolarlo, ma sempre nell'ambito dell'emergenza; senza un vero e proprio disegno legislativo elaborato, senza una reale programmazione.

Questa è la prospettiva all'interno della quale si è venuta progressivamente strutturando una condizione di estrema precarietà della popolazione immigrata che è diventata nota con l'uso del termine, assai ambiguo e offensivo, ma di sicuro successo ed effetto "extracomunitario".

Al di là e contro le leggi, si sta praticando un'utilizzazione funzionale degli immigrati che si traduce in sfruttamento. Nell'economia informale si riscontrano spesso condizioni di lavoro molto pesanti, con orari lunghi e inadempienza dei requisiti di igiene e sicurezza. In certe zone del Sud si è rilevata una sorta di riduzione in schiavitù per opera di organizzazioni criminali, come emerge anche da recenti indagini delle forze dell'ordine. I proprietari di casa praticano poi affitti differenti ed esosi per abitazioni fatiscenti, dove si produce spesso sovraffollamento, e le condizioni di lavoro e abitative insalubri logorano il patrimonio di salute degli immigrati: partono i più sani, ma lo ambienti di arrivo li fa ammalare.

Non costituisce certo una novità il fatto che i diritti umani dei migranti non rappresentino una priorità per la maggior parte dei governi. Anzi, alcuni di essi si preoccupano principalmente di proteggersi loro stessi dai migranti; altri ancora "esportano" i migranti senza alcun rispetto dei diritti umani basilari. Gli abusi e le discriminazioni sono storia comune e frequente di molti migranti in diverse parti del mondo. Tuttavia, alcuni cambiamenti avvenuti all'interno dei modelli occupazionali, l'aumento dell'età media e delle fasce più anziane della popolazione in diversi paesi occidentali, la mancanza di manodopera in quei settori e per quelle mansioni ritenute non più "appetibili" dalla popolazione nazionale, stanno avendo effetti sul dibattito in merito alle migrazioni tanto che alcuni governi hanno iniziato a parlare di necessità di una gestione controllata dei flussi migratori capace di affrontare queste nuove sfide. Eppure, purtroppo, tutto questo avviene senza che sia data un'attenzione appropriata all'aspetto della tutela dei diritti umani nell'ambito del fenomeno delle migrazioni.

ASPETTI DEMOGRAFICI

La popolazione mondiale ha superato i 6,7 miliardi. Appena un quinto delle persone vive nelle regioni più sviluppata del pianeta. L'80% restante - ossia, 4,8 miliardi di persone - risiedono in paesi sottosviluppati o, per usare un eufemismo, in via di sviluppo. Più di un terzo (37,7 %) si concentra soltanto in due paesi: la Cina e l'India. Dal sorgere della specie umana, a circa 200 mila anni, fino l'800, la popolazione mondiale ha raggiunto un miliardo di persone. Il secondo miliardo è stato raggiunto in 125 anni e il terzo, in trentatré anni, intorno al 1960. Da questo periodo finora, la popolazione è raddoppiata in meno di quaranta anni. Quest'esplosione demografica si è verificata, soprattutto, nei paesi del terzo mondo (Africa, Asia e America Latina), che tra le decade di cinquanta e settanta, presentarono tassi di crescita intorno al 2,5%.

La transizione dagli alti ai bassi tassi di fertilità e mortalità, che è durata 150 anni nei paesi europei, è molto più rapida oggi nelle nazioni in via di sviluppo, grazie all'espressiva riduzione della mortali-

tà, specialmente tra i bambini, e all'aumento dell'aspettativa di vita, in ragione del maggiore accesso a servizi d'educazione e salute, antibiotici, vaccini, nutrizioni adeguate e trattamento dell'acqua. Le Nazioni Unite prevedono che nel 2050 la popolazione mondiale potrebbe raggiungere un livello variabile tra i 7,4 e i 10,6 miliardi di persone.

Alla metà del XXI secolo l'Italia vedrà la popolazione diminuita rispetto al 2000 del 22%, similmente ad altri trentadue paesi a sviluppo avanzato. In particolare le diminuzioni maggiori avverranno in alcuni paesi dell'Est: tra il 2000-2050 si assisterà a una flessione fra trenta e il 50% nella Federazione Russa, Ucraina, Bulgaria, Estonia, Lettonia e Georgia.

Invece la popolazione dei PVS aumenterà da 4,9 a 7,7 miliardi di persone, con un raddoppio dei PMS da 668 milioni a 1,7 miliardi.

La riduzione del tasso di fertilità e l'aumento delle attese di vita produrranno un più rapido invecchiamento della popolazione nei PVS rispetto alle precedenti previsioni. Una di ogni dieci persone nel mondo ha più di sessanta anni. Secondo l'ONU, il totale degli anziani, di 646 milioni, cresce più d'undici milioni ogni anno.

In trenta anni, gli anziani rappresenteranno 40% della popolazione della Germania, del Giappone e dell'Italia, oggi l'unico paese ad avere più persone sopra dei sessantacinque anni che sotto i quindici. Gli anziani, in particolare quegli con più di ottanta anni, sono e continueranno ad essere predominanza di sesso femminile. Nonostante più povere degli uomini e con minore livello dell'educazione, le donne vivono più che loro e questo contingente femminile esigerà politiche pubbliche che attendano ai problemi specifici legati alla loro età e al sesso.

L'invecchiamento della popolazione tocca tanti paesi industrializzati. Preoccupati con la pressione che il gran numero d'anziani avrà sui fondi pensioni ed i servizi pubblici della sanità, le nazioni aumentano l'età minima di pensionamento, elevano i contributi dei lavoratori alla previdenza e introducono il finanziamento del settore privato.

L'immigrazione aiuta a compensare il deficit demografico e, specie se si fa emergere il lavoro nero, può alleggerire il deficit pensionistico. Certo non può sanare da sola nessuno di questi problemi.

GLOBALIZZAZIONE

Qualora volessimo fare un'analisi seria dei problemi della società attuale, saremmo obbligati a prendere in considerazione la realtà delle migrazioni.

Il modo in cui si affrontano le questioni della presenza degli immigrati sul territorio nazionale per le quali si ammettono o si negano le possibilità del dialogo interculturale sono strettamente connessi al patrimonio culturale che presiede, condiziona e orienta l'agire del legislatore, ma anche dell'uomo della strada, dei mass media e degli stessi educatori. È perciò importante che anche il mondo della scuola e i suoi operatori assumano un ruolo più attivo nell'interrogarsi sulla validità degli strumenti conoscitivi, culturali e valoriali comunemente utilizzati per affrontare l'incontro con altre etnie, culture e religioni.

Parlare di immigrazione significa parlare in primo luogo della libertà di movimento come diritto civile fondamentale.

Viviamo nel mondo della globalizzazione, una tendenza non recente. La caratteristica dei giorni nostri è la grande accelerazione dell'economia. Tutto si globalizza in modo accelerato: le imprese e il commercio; in modo speculativo le finanze; le comunicazioni in maniera straordinaria, le scienze e le tecniche. Le innovazioni tecnologiche agevolano contatti tra persone residenti anche in posti lontanissimi tra loro evidenziando una interdipendenza globale e radicale. Ma non solo questi fenomeni superano le frontiere nazionali: ormai da tempo il denaro, la tecnologia, il lavoro, le merci attraversano con facilità i confini. Non esistono più le antiche barriere doganali e il singolo Stato non ha la possibilità di regolare unilateralmente gli scambi economici, culturali o migratori che siano.

All'interno del processo di globalizzazione, probabilmente, nessun fenomeno ha avuto ed ha portata più globale dell'emigrazione di uomini, donne e bambini. Il termine "globale" evoca non solo le diverse dimensioni geografiche della mobilità (da una regione ad un'altra, da uno Stato ad un altro, da un continente ad un altro) ma anche la portata, la poliedrica complessità del fenomeno e il suo impatto quotidiano sulla vita individuale e sociale.

Tutto si globalizza, ma non i diritti alla casa, al vitto, alla salute e all'istruzione. Dinanzi ai processi di integrazione globale del mercato e della comunicazione non si globalizzano i diritti fondamentali dell'uomo.

Dall'altra parte, nasce la tendenza alla mondializzazione della manodopera e, quindi, alle migrazioni. Le politiche restrittive generano situazioni drammatiche: razzismo, xenofobia, persecuzioni, miseria e morte.

Come accennato in precedenza, nei primi anni cinquanta l'Italia è il primo tra i Paesi esportatori di manodopera. Dalla fine del XIX secolo, l'Italia era diventata, dal Nord e dal Sud, un popolo di emigranti. Gli italiani cercavano soluzione al problema della povertà seguendo le vie dell'emigrazione e raggiungevano i porti del Nuovo Mondo. Pieni di sogni, in seguito frustrati, subivano ogni forma di razzismo e pregiudizi. Erano pieni di nostalgie della terra abbandonata.

Nel frattempo, le migrazioni hanno rimescolato completamente la geografia umana del pianeta e l'Italia si è trasformata quasi improvvisamente da terra di emigranti, che fino alla metà degli anni settanta vedeva ancora emigrare ogni anno oltre 300.000 cittadini in cerca di fortuna, a paese d'approdo per migliaia di persone in cerca di futuro e speranza per sé e per i propri cari.

Oggi il fenomeno è decisamente ribaltato: è in corso un complesso movimento migratorio le cui linee principali sono dirette dal Sud verso il Nord e da Est verso Ovest.

Anche se le migrazioni non sono un fenomeno nuovo né meccanicamente dovuto all'iniziativa capitalistica, l'innovazione sostanziale delle modalità comunicative è stata ad un tempo motore e strumento efficace delle attuali forme di questo processo.

La comunicazione culturalmente omologante spinge gli uomini poveri della terra a trovare la forza per emigrare e lavorare e farsi sfruttare nella speranza di rendere il proprio futuro più significativo del proprio passato.

I flussi migratori, infatti, non sono determinati solamente dalla differente distribuzione di risorse tra le diverse parti del mondo (Nord-Sud, Est-Ovest), e dalla individuale capacità di sottrarsi a condizioni di vita intollerabili sia per le privazioni che le caratterizzano sia, soprattutto, perché impediscono di accedere a progetti di vita più liberi.

La caratteristica delle migrazioni è il viaggiare verso terre che si spera siano propizie e accoglienti. Il viaggio comporta sempre pericoli e malattie. In greco il sostantivo epidemia e il verbo epidemeo hanno il significato originario di "soggiorno", "arrivare per risiedere" in un paese.

La parola "viaggio", ad ascoltarla, dà subito una duplice sensazione che genera aspetti contrastanti, uno di curiosità, fascino, ricerca – intraprendere un percorso di crescita personale -, l'altro di timore, ansietà, paura dell'ignoto e dello sconosciuto. E come succede spesso, trovandosi nel paese che avrebbe dovuto ospitarli, molti stranieri vedono infrangersi desideri e speranze, come se non ci fosse corrispondenza tra l'attese e realtà trovata. Anche perché la partenza rappresentava uno strappo accompagnato da sofferenza, un distacco dalla propria terra per tentare la fortuna altrove. L'emigrazione italiana rappresentava un'incognita, si partiva con poca istruzione e con abitudini di vita contrastante con la cultura del paese d'arrivo. Subivano l'ostilità, la diffidenza, l'emarginazione e il razzismo da parte della società d'arrivo. La realtà appariva ben diversa dal "sogno americano" quando gli immigrati scoprirono che le strade dell'America non erano lastricate d'oro, che non c'erano nemmeno le strade ma che erano proprio loro quelli che avrebbero dovuto costruire quelle strade.

Il viaggio racchiude in sé emozioni diverse, attese, sogni – tra un desiderio di esplorazione, ricerca e un opposto desiderio di protezione e di difesa, tra il desiderio del viaggio, dello spostamento e il bisogno della sicurezza del ritorno e della casa.

Le migrazioni sono fonti di stress e di pericoli per la salute, perché comportano una nuova organizzazione della vita con un conseguente totale sradicamento dall'ambiente di origine, dalle proprie sicurezze.

Cercare fortuna altrove, senza alcuna certezza della buona riuscita e a volte, in caso di fallimento, senza possibilità di ritorno per chi aveva venduto tutto quello che possedeva per poter essere in condizione di partire. E sono tante le storie a riguardo.

I flussi migratori comportano cambiamenti evidenti, impossibili da negare, nella vita quotidiana di migliaia di persone, cambiamenti che interpellano radicalmente e significativamente non solo i migranti ma anche la comunità che li accoglie. Chi parte ha sempre un sogno di vita, ma l'impatto con la nuova società è duro e difficile, la società ospitante lo tratta spesso da inferiore, ma alle volte è lo stesso straniero a vedersi e sentirsi inferiore. Inferiorità difficile da sostenere soprattutto se si è soli.

L'immigrazione è vissuta dagli immigrati come uno stato provvisorio, il ritorno a casa fa parte di tutti i loro sogni e percorre le loro storie. È un processo che produce profondi cambiamenti nell'identità della persona; nel *continuun* emigrare/immigrare si genera un punto di rottura, che lo conduce all'adozione di una nuova strategia identitaria. Possiamo dire con sicurezza che dietro l'emigrazione c'è sempre una frattura, un distacco dai parenti, dai luoghi conosciuti e esplorati.

Nei primi anni cinquanta l'Italia è il primo tra i Paesi esportatori di manodopera. Solo negli anni sessanta il primato passa alla Spagna e al Portogallo, seguite da Grecia e Jugoslavia. L'Italia era un paese di emigrazione, anche se continuerà a essere interessata dai fenomeni migratori interni.

L'emigrazione italiana era cominciata alla fine dell'Ottocento, quando la situazione europea ha trasferito il flusso migratorio al sud dell'Europa.

In Italia c'era una vera crisi economica e gli italiani cercavano soluzione al problema della povertà seguendo le vie dell'emigrazione. Dalla fine del XIX secolo, l'Italia era diventata, dal Nord e dal Sud, un popolo di emigranti. Tra il 1881 e il 1890 emigrarono dall'Italia quasi due milioni di lavoratori; tra il 1891 e il 1900 il numero degli espatri salì a quasi tre milioni e nel primo decennio del novecento il numero di emigranti raggiunse il sei milioni. I contadini poveri e per lo più analfabeti che viaggiavano stivati in vecchie navi e raggiungevano i porti del Nuovo Mondo. Furono i contadini del Nord, principalmente veneti, i primi a emigrare verso le regioni agricole del Sud America. I contadini del Meridione cominciarono a emigrare intorno agli anni ottanta dell'Ottocento verso il Brasile e l'Argentina. Ben presto però, s'indirizzarono verso gli Stati Uniti d'America. Pieni di sogni, in seguito frustrati, subivano ogni forma di razzismo e pregiudizi. Erano pieni di nostalgie. Gli immigrati italiani, soprattutto quelli più giovani giravano per le città di Filadelfia o New York svolgendo lavori vari: arrotini, venditori di cianfrusaglie, suonatori ambulanti. La maggior parte ingannati dal sistema di ingaggio e sfruttamento da parte di altri connazionali che li avviava alla manovalanza temporanea nei cantieri edilizi, nelle miniere, nelle fabbriche.

I pregiudizi sull'emigrazione transoceanica si sono riprodotti negli anni successivi alla guerra fino alla metà degli anni '50. Treni affollati di meridionali, soprattutto braccianti, andavano verso le industrie del Piemonte, della Lombardia, della Liguria per fare qualsiasi tipo di lavoro che veniva offerto loro. Erano i viaggi della speranza di una nuova vita che si infrangeva non solo di fronte agli inganni di chi offriva lavoro, ma anche di fronte ai pregiudizi nei confronti del diverso.

L'emigrazione rappresentò nelle realtà rurali dell'Italia la perdita di energie giovani, di persone intraprendenti, di lavoratori abili e ingegnosi. Non partirono soltanto contadini ma insieme a loro partirono gli artigiani – sarti, fabbri, calzolai, filatori e tessitori.

Purtroppo, abbiamo perso la memoria. Abbiamo dimenticato i treni pieni di emigrati che, senza lasciare l'Italia, abbandonavano la loro terra di origine, il Sud, andando verso il Nord colmi di speranza e desideri, ma anche pieni di paura. L'attuale Italia non conosce affatto l'aspetto brutto, scoraggiante, pieno di vergogna e di umiliazioni subite dagli emigrati italiani. Un passato importante ormai dimenticato e cancellato dalla memoria.

Gli italiani all'estero per molte decadi sono stati visti come la feccia del mondo e pertanto soggetti a profonde discriminazioni. Come ha scritto Gian Antonio Stella, gli italiani, a proposito della pelle erano considerati "non visibilmente negri", "l'orda oliva o i cinesi d'Europa in Australia"; "... non potevano mandare i figli alle scuole dei bianchi in Louisiana, era loro vietato l'accesso alle sale d'aspetto di terza classe alla stazione di Basilea, erano linciati come ladri di posti di lavoro, accusati di essere tutti criminali, rappresentando quasi la metà di tutti i detenuti di New York, e di essere sporchi come maiali".¹

La storia dell'emigrazione italiana è colma di disperazione e sofferenza. L'emigrazione italiana, dagli Stati Uniti al Brasile, dall'Argentina all'Australia, ovunque, rappresentava la speranza e il riscatto. Abbiamo perso le nostre radici insieme alla memoria e non riusciamo a dare un senso a quello che accade oggi al nostro paese, una mancanza che non ci permette di comprendere a fondo il nostro presente e nemmeno il nostro futuro.

Il futuro della società italiana multiculturale sarà all'insegna della solidarietà solo se miriamo all'umanità, alla comprensione e alla tolleranza fra gli uomini.

Oggi, tutto questo sembra dimenticato, o consapevolmente cancellato, e l'immigrazione suscita preoccupazioni e pregiudizi, accelerando sempre più il processo di frantumazione sociale e culturale. L'immigrazione inoltre ha assunto tempi così rapidi, come mai l'umanità avrebbe potuto prevedere, cogliendo spesso impreparati i governi e le stesse popolazioni.

Quando mi è capitato di leggere la prima volta il libro di Gian Antonio Stella: "*L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*"; mi sono venuti in mente tutti i ricordi di un passato vissuto dalla mia famiglia in un altro paese; la sofferenza, tutte le discriminazioni subite; la mancanza di giustizia; e noto tristemente che in Italia ci comportiamo con gli immigrati da noi con le stesse modalità. Mi fa riflettere e lo trovo così talmente ingiusto che ho deciso di dedicare la mia vita a combattere ogni forma di discriminazione che subiscono le persone che vengono da noi per lavorare e creare un futuro per la loro famiglia, così come hanno fatto i miei genitori e altri milioni di cittadini italiani emigrati lontano.

È importante studiare e capire ciò che siamo stati in passato, per dare il nostro presente alle generazioni future come qualcosa da studiare e capire. Le radici sono il nostro futuro, bisogna guardare al passato per capire quello che siamo oggi e vivere il presente con meno ostilità. Dobbiamo intraprendere il percorso della conoscenza degli immigrati e delle loro culture, ma anche degli emigrati italiani e dei loro incontri con altri popoli. Come diceva Sir Winston Churchill (1874-1965): "Più si riesce a guardare indietro, più avanti si riuscirà a vedere." Sarebbe importante ripeterlo più spesso, si dovrebbe insegnare nelle scuole, attraverso programmi televisivi, e parlarne in famiglia che, fino a pochi anni fa, gli italiani erano un popolo di emigrati, come sono oggi gli albanesi, i marocchini, come dice Gian Antonio Stella, i cinesi nel mondo. Così, riacquistando la memoria storica ormai persa, si potrebbero realmente costruire politiche sociali e leggi più giuste e basate meno sullo sfruttamento delle braccia e il disinteresse per le persone e le famiglie che emigrano con loro. Infatti, parliamo tanto di famiglia come cardine della società italiana, ma dimostriamo di non aver alcun rispetto verso le famiglie immigrate da noi. Le politiche restrittive generano situazioni drammatiche: razzismo, xenofobia, persecuzioni, miseria e morte.

¹ STELLA, Gian Antonio, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Rizzoli, 2002

Forse il diritto più inalienabile di ogni nuovo cittadino è di poter sentire le proprie appartenenze, il proprio “corpo familiare” come valore fondante la sua persona e di poterle portare con sé a testa alta e coltivarle con libertà: solo riconoscendo pari dignità e uguale interesse per il patrimonio culturale e i valori di chi arriva, come di chi accoglie, si può pensare a un processo vero di integrazione. Un percorso lungo e difficile che richiede la necessità di un'opera costante e coerente di mediazione culturale a tutti i livelli, da quello politico a quello istituzionale, a quello del contesto sociale e dei luoghi pubblici in cui italiani e immigrati interagiscono quotidianamente.

Considerata quasi esclusivamente dal punto di vista della sicurezza, l'emigrazione italiana non era protetta e difesa né alla partenza, né durante il viaggio e nemmeno all'arrivo.

Accanto alla vera e sana emigrazione, cioè a quella spontanea, si svolgeva un'emigrazione provocata. Alcuni Governi prima si rifornivano di schiavi sulla costa occidentale dell'Africa, provvedevano ora negli Stati più poveri dell'Europa. Le braccia servili. Alcune case schiavistiche in Italia guadagnavano somme ingenti e stipulavano veri contratti scritti con uomini politici o società brasiliane, impegnandosi a provvedere migliaia di contadini al Brasile. Notizie false erano diffuse ogni giorno, speciali pubblicazioni vedevano la luce quotidianamente, per cui il fenomeno, per se stesso inevitabile e fecondo, era manipolato.

Nel 1892, esistevano alcune decine di agenzie di emigrazione e un grande numero di parassiti, i subagenti, ed era fra costoro che si trovavano i maggiori sfruttatori dell'emigrazione, erano questi che in tutti i modi bisognavano sopprimere, poiché qualunque previsione di legge contro di loro era vana. Tanti emigranti sono stati strappati con grandi promesse ai loro paesi, e spediti in luoghi insalubri a morire. Altri, desiderosi di recarsi al Sud del Brasile dove avevano parenti e relazioni e facilità di vita, si trovarono spediti al Nord, nelle zone più funeste. Vi erano agenti che vendevano in anticipo il lavoro degli emigrati; che li provvedevano di biglietti ferroviari più o meno autentici e più o meno onestamente per i paesi dove erano diretti, che ingannavano sui luoghi di destinazione, sulle condizioni della manodopera, sulla sicurezza, su tutto.

Il contadino che arrivava a Napoli o a Genova era la bestia da tosare e l'autorità non sapeva e non poteva far nulla in difesa. Sicché accadeva che l'emigrante, prima di partire, avesse già consumato, o per dir meglio, fosse stato già derubato, dei pochi risparmi che gli dovevano servire ad affrontare nel Nuovo Mondo le prime difficoltà.

Nemmeno durante la traversata le cose procedevano meglio. La carne umana era ammassata e tutte le misure d'igiene erano trascurate.

Vi erano compagnie italiane e straniere, soprattutto le maggiori, che avevano realizzato non pochi progressi e che trattavano abbastanza bene i viaggiatori di terza classe. Ma i piccoli armatori, quegli che più servivano l'emigrazione causata, compivano cose che sembrano addirittura inverosimili. Vi erano veri battelli negrieri, che impiegavano mesi nella traversata, percorrendo poche miglia l'ora. La mortalità raggiungeva cifre altissime, che sembravano assurde, sicché i contadini italiani, soprattutto meridionali, non protetti e sfruttati alla partenza, abbandonati durante il viaggio, arrivavano nelle peggiori condizioni dando al paese ospite una triste idea di sé e della patria.

Non c'era niente e nessuno ad attenderli all'arrivo. Se i Governi americani non avevano considerato la possibilità ad accoglierli, non era certo il Governo italiano che aveva provveduto.

I contadini giungevano nel nuovo paese, senza alcuna protezione, senza conoscere la lingua del paese dove arrivavano. Uscivano spesso da un piccolo e sperduto villaggio agricolo, diventavano merce di ogni speculatore insaziabile.

Di solito gli italiani arrivavano o senza denaro, o con pochissimo. Accettavano i mestieri più umili; e si accontentavano di salari che sembravano oltraggiosi agli operai di altre nazioni.

Soprattutto negli Stati Uniti, popolati da etnie forti e dove il contrasto era quindi maggiore, la disistima verso gli immigrati italiani era grandissima.

Gli italiani, interrogati, dicevano ingenuamente cose che rattristavano l'anima. La maggior parte erano giovani contadini analfabeti senza denaro in tasca, che in Italia lavoravano per pochi soldi e nutrimento; non possedevano alcun oggetto di valore; era la triste realtà. Tutto questo portava le autorità degli Stati Uniti a proporre la chiusura delle frontiere a un'immigrazione rapace, di gente affamata e disposta ad accettare qualunque lavoro e qualunque salario.

Negli Stati Uniti, dove si cercava di ostacolare l'entrata degli elementi meno buoni dell'emigrazione italiana (solo negli anni 1894-95 furono respinti 731 emigrati), l'inchiesta individuale, che si è fatta presso il commissariato americano, aveva rilevato la vera condizione dei nostri emigrati. Nel 1895 i nostri 33.902 passanti per *Ellis Island* non avevano che 362.000 dollari, cioè 53 lire a persona.

Elementi di novità che l'emigrazione italiana introdusse nelle società rurali, da dove partivano la maggior parte, furono l'afflusso e la circolazione senza precedente di valuta pregiata. Ogni anno i nostri emigrati da tutto il continente americano mandavano in Italia da 150 a 200 milioni, guadagnati forse con le più dure privazioni, e che servivano a dar vita a regioni intere, a salvare dall'estrema miseria intere contrade. Ingenti somme formate da piccoli risparmi e attese con impazienza e speranza dai parenti lontani. Le rimesse degli emigrati cambiarono le condizioni di tante famiglie e crearono un potere di acquisto prima sconosciuto in paesi, villaggi e città. Ma quante infamie e speculazioni hanno prodotto!

Poco di questo denaro era spedito attraverso la posta; quasi tutto il denaro era spedito attraverso le banche private. A New York, la maggior parte di questi banchieri fuggiva ogni anno, dopo aver frodato tutti i risparmi dei loro connazionali.

Non sapevano, in questi casi, a chi ricorrere. Le autorità americane erano, soprattutto al sud, ben poco esigenti; la polizia era qualche volta protettrice dei delinquenti; le autorità consolari, o non potevano far nulla o erano troppo lontane. Nell'America del Sud, i consolati si trovavano a enorme distanza.

Importante, per una parte dei nuovi arrivati, per superare le difficoltà dell'impatto con gli autoctoni, si confidava sui compaesani, sull'appoggio fornito dalla rete di relazioni con i connazionali già emigrati, in una catena di richiami. Chi aveva già un lavoro e un alloggio diveniva punto di riferimento per i nuovi arrivati.

SITUAZIONE INTERNAZIONALE: LE SPINTE MIGRATORIE

Fin dagli anni sessanta si diceva: "... la disparità dei livelli alimentari della popolazione mondiale è più elevata che mai, e il numero di esseri umani che vivono in condizioni di fame e denutrizione è attualmente superiore a qualunque altra epoca della storia". Ogni anno è confermato l'allargamento della soglia della povertà nel pianeta. Nei Paesi in via di sviluppo la "povertà umana" – le deprivazioni in termini di una vita breve e di mancato accesso all'istruzione e ai servizi socio-sanitari di base - colpisce circa un quarto della popolazione. La "povertà di reddito" interessa invece circa 2,8 miliardi di persone. Circa la metà della popolazione mondiale ha meno di venticinque anni d'età. I giovani tra quindici e ventiquattro anni sommano un miliardo, ossia, esistono diciassette giovani in ogni gruppo di 100 persone. Nei paesi in via di sviluppo, i minori di quindici anni sommano un terzo della popolazione, perché nelle nazioni più sviluppate questa proporzione non supera un quinto. Questo quadro specchia un futuro preoccupante nei due mondi. Nelle regioni più povere, dove 700 milioni di persone devono diventare economicamente attive fino al 2010, si aggira il fantasma della disoccupazione da massa. E nei paesi ricchi mancano i giovani per sostenere la crescente popolazione degli anziani nei prossimi anni. L'uscita, per queste nazioni, è incoraggiare l'immigrazione.

L'Italia uscita dal fascismo e dalla guerra era povera e non offriva tante possibilità ai propri cittadini. Anche quella era un'epoca difficile che costringeva all'allontanamento dalla famiglia verso paesi lontani. Oggi, al "Nord del mondo" appartengono i Paesi più ricchi e industrializzati nei quali si trovano coloro che sostengono, usufruiscono e manovrano i centri del potere, soprattutto quelli economici e militari. Il nostro paese appartiene a questo club di nazioni privilegiate e, come si vede, ne va molto fiero. Numericamente, però, il Nord rappresenta il 20% della popolazione mondiale; il sud, l'80%. Il fatto rilevante è che il Nord, il 20% più ricco dell'umanità, ha nelle sue mani l'86,5% del PIL mondiale; al Sud, l'80% più povero, non resta che il 13,5%. Più che povero è un "Sud" impoverito, spogliato di ricchezza, di risorse, di identità, di forza, di peso politico, con lo sviluppo strangolato.

Il nuovo processo economico avviato dalla fine degli anni Sessanta pone sullo scenario mondiale da un lato paesi impoveriti che continueranno a essere dissanguati sempre di più e dall'altro paesi che continueranno ad arricchirsi.

Di là del nostro vivere in modo più o meno ricco siamo noi, del cosiddetto "Nord del mondo", i principali artefici dei mali delle tante popolazioni del "Sud del mondo". Per "Sud del mondo" si intendono i popoli impoveriti dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia e simbolicamente anche tutti i poveri esclusi dei nostri paesi ricchi. Sono definiti Paesi in via di sviluppo, ma è provato che il loro "sviluppo non svilupperà mai", o meglio, secondo *Gunder Frank*, come lo Sviluppo anche "*il Sottosviluppo continuerà a svilupparsi*". Questa è la tendenza delle ultime decadi e il tipo di economia neo-liberale ha dato un colpo definitivo allo sviluppo dei mercati dei paesi del "Sud del mondo".

Quando leggo nei giornali o in un qualsiasi dossier sull'immigrazione alcuni dati divulgati, come per esempio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che nel 2001 sono state oltre un miliardo e 200 milioni le persone che hanno attraversato i confini del loro Stato in via definitiva o temporanea e che sono definite *Human Mobile Population*, penso che forse qualcosa sia cambiato e mi ritornano in mente le parole di Kant quando parla della libertà di movimento come diritto civile fondamentale, per il quale si tratta "*di un diritto di visita spettante a tutti gli uomini, cioè di entrare e far parte della società in virtù del diritto comune al possesso della superficie della terra, sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi, isolandosi all'infinito, ma devono, da ultimo, rassegnarsi e incontrarsi e a coesistere*".

Il problema però è che con tale termine si intende includere immigrati, rifugiati, richiedenti asilo, esuli, lavoratori in transito, viaggiatori e turisti, individui accomunati dall'esperienza del viaggiare. Come tutte le definizioni, essa rischia di appiattire figure ed esperienze diametralmente opposte tra loro, come rifugiati/richiedenti asilo politico e turisti. Di questi, più di 160 milioni sono immigrati in cerca di lavoro. Un serbatoio di disperazione in crescita: negli anni '80 erano settanta milioni.

La migrazione dai paesi sottosviluppati e in via di sviluppo verso i paesi industrializzati e sviluppati si è intensificata a partire della seconda metà del XX secolo.

Allargando lo sguardo sull'orizzonte più vasto dell'universo migratorio, si scopre che la maggior parte di questi immigrati del nostro pianeta è accolta e ospitata soprattutto dai paesi più poveri e non, come comunemente si crede, dai paesi del Nord e dell'Occidente: solo il 41,2 % è accolto dall'America del Nord e dall'Europa. Il 58,8%, cioè la maggior parte, è ospitata dal Sud del pianeta. Quest'osservazione è particolarmente importante, perché evidenzia come la maggioranza degli immigrati nel nostro pianeta, sia a carico dei Paesi più poveri che vengono in tal modo doppiamente penalizzati da una politica di chiusura da parte del Nord del mondo.

Nell'ampio e difficile dibattito che si è aperto in questi anni sul fenomeno dell'immigrazione, troppo spesso si è rinunciato a un'analisi più elaborata sul piano storico, economico e culturale di questo evento. Non siamo ancora stati capaci di approfondire le reali cause politiche e socio-economiche che conducono oggi milioni di poveri, di esclusi dalla storia, a lasciare la propria terra di origine per cercare di riappropriarsi di una parte di quella ricchezza di cui sono stati violentemen-

te espropriati in un passato non troppo remoto. I punti di vista del Sud del mondo, le ragioni dei tre quarti degli abitanti del nostro pianeta, continuano a essere ignorati dal Nord, cioè da quel 20% del pianeta che consuma più dell'86% delle ricchezze di tutti.

I movimenti migratori internazionali sono conseguenza di una complessa serie di processi economici e geopolitici. Penso che per capire il problema dell'immigrazione dobbiamo analizzare in che modo, quanto e per quali ragioni governi, poteri economici, media e popolazione dei Paesi sviluppati si trovano coinvolti in tali processi. Anche i flussi di rifugiati sono il risultato di numerosi processi che si intersecano.

I flussi migratori non possono essere motivati esclusivamente dal desiderio individuale delle persone di vivere in condizioni migliori, se fosse vero, davanti alla all'incremento demografico e del progressivo impoverimento di ampie zone del pianeta avremmo dovuto assistere all'invasione di massa dei paesi sviluppati ad opera dei poveri del mondo; un enorme e disordinato esodo di esseri umani dalla miseria, verso la ricchezza. Ma non è così nonostante l'immagine che la massacrante propaganda xenofoba ci propone attraverso i mezzi di comunicazione.

Oggi gli immigrati, in Europa e in Italia in particolare, sono percepiti generalmente come una minaccia: stranieri che vogliono entrare in paesi più ricchi di quelli da cui provengono e cercano di attraversare le frontiere di nascosto, come clandestini, parola usata a sproposito in tanti discorsi. E i paesi ricchi si lavano le mani, si comportano come se di tutto ciò non avessero alcuna responsabilità, o almeno come se subissero passivamente gli eventi. Non è assolutamente vero e di questo sono coscienti.

Per quanto riguarda i rifugiati, loro fuggono dalle persecuzioni politiche, religiose, razziali e dalle guerre, ma non è vero che stiano dando l'assalto all'Europa e agli altri paesi ricchi. L'80 per cento dei quarantadue milioni tra rifugiati, chiedenti asilo, sfollati di tutto il mondo sono finiti, infatti, in un altro paese in via di sviluppo.

È importante porre l'accento come questi sfortunati esseri umani tendano a rimanere vicino alla loro casa e alla loro patria, nella speranza di farvi ritorno un giorno. La fuga è graduale, andare via non è una scelta permanente, come invece può essere per il migrante economico.

I processi migratori sono estremamente selettivi, poiché soltanto determinati gruppi di individui lasciano il proprio paese d'origine; nemmeno si dirigono alla cieca verso qualsiasi paese ricco che prometta di accoglierli. Le vie dell'immigrazione hanno una struttura ben riconoscibile, connessa con le relazioni e interazioni che si stabiliscono tra i paesi di partenza e di arrivo.

È un errore grave, da parte dei nostri politici, individuare la spinta a emigrare solo nella povertà o nelle persecuzioni subite in patria. La risposta dei politici all'"invasione" di massa è, infatti, la chiusura delle frontiere, l'inasprimento legislativo sul fronte dell'immigrazione, e xenofobia e razzismo altro non sono che le espressioni estreme di quest'opzione nella cultura di uno stato. Peraltro non vi è paese avanzato in cui non siano manifeste versioni più o meno temperate di tale politica.

Per capire i problemi della società attuale e il fenomeno delle migrazioni è necessario partire dall'Europa, dalle sue storie di emigrazioni, di lavoratori e rifugiati, poiché è in questo contesto che prende forma la partecipazione attiva dei paesi ricchi all'odierno sistema dei flussi migratori.

I flussi migratori non sono soltanto persecuzioni, povertà e sovrappopolazione, e i nostri politici devono elaborare una politica dell'immigrazione vera e giusta che affronti il fenomeno senza lasciare spazio alle ambiguità ma sì all'innovazione. In questo modo, quell'immagine allegorica dell'invasione da parte degli immigrati poveri e dei diseredati del mondo perderà forza.

Già dall'epoca dell'espansione coloniale ogni fase di forte crescita economica ha reso necessario mobilitare manodopera "straniera". Il ricorso alla schiavitù ha rappresentato una forma estrema di tale fenomeno e nelle miniere e nelle piantagioni si è fatto ampio ricorso anche al lavoro coatto. Milioni di lavoratori furono mandati dal subcontinente indiano ai Carabi e milioni di europei furono destinati a prestare servizio in qualità di domestici negli Stati Uniti e Canada. La popolazione indi-

gena dell'America meridionale è stata costretta a subire il sistema di lavoro forzato come nelle *Capitanias Hereditárias* in Brasile e nelle *Encomiendas* nell'America Spagnola, drammaticamente descritte da *Bartolomé De Las Casas* già nel XVI secolo.

Oggi, paradossalmente, da un lato, si lavora sempre più efficacemente per istituire aree economiche libere da controlli doganali e dall'altro, a ripristinare proprio tali controlli per impedire l'arrivo di immigrati e profughi. Negli ultimi anni, a dispetto di ogni politica di controllo dei flussi migratori, il numero degli stranieri immigrati, sia regolarmente che illegalmente, è aumentato in tutti i Paesi a sviluppo avanzato, segno dell'importante ruolo che essi svolgono nell'economia e nella società dei paesi sviluppati.

Le migrazioni hanno sempre caratterizzato tutta la storia dell'uomo, dal suo apparire, sino a oggi. La ragione di una grande parte di immigrazione consiste nella speranza di migliorare le proprie condizioni di vita, quindi lavoro e reddito sono, per chi emigra, un obiettivo piuttosto che un presupposto, anche perché è molto più semplice che domanda e offerta si incontrino sul posto. Esiste una connessione tra origine degli attuali fenomeni migratori e ricerca di un'occupazione nel territorio di destinazione.

È possibile anche considerare l'immigrazione come una modalità "globalmente efficiente" di riequilibrio e di compensazione occupazionale tra aree del pianeta caratterizzate da differenti tassi di benessere economico, consistenza demografica e densità abitativa.

Una delle spiegazioni, e insieme la giustificazione, dei flussi migratori, sta nella dialettica tra i fattori di spinta dell'immigrazione, costituiti dall'alto tasso di incremento demografico nei paesi di provenienza, dai bassi standard di vita, dalla mancanza di prospettive di benessere economico, dalla presenza di regimi politici repressivi; e i fattori di attrazione, costituiti dall'esigenza, nei paesi di destinazione, di manodopera, dalla disponibilità di territori a bassa densità abitativa, dalla presenza di prospettive di benessere economico e di regimi politici democratici.

Le Nazioni Unite prevedono che nel 2050 l'Italia vedrà la popolazione diminuita rispetto al 2000 del 22%, similmente ad altri trentadue paesi a sviluppo avanzato. L'immigrazione si presenta per i paesi del Nord del mondo come una necessità, ma al contempo l'emigrazione rappresenta un'esigenza anche per i paesi del Sud del mondo.

Un'altra interpretazione potrebbe essere una lettura dell'immigrazione come l'aspetto attuale del rapporto tra l'Europa e le sue ex colonie o, più in generale, come il risultato della voluta perpetuazione di una divisione internazionale di capitale e lavoro secondo il quale le periferie del pianeta provvedono a rifornire di manodopera a buon prezzo ai paesi economicamente più forti.

L'emigrazione in passato si configurava come prettamente lavorativa. Per esempio in Germania, il termine usato per indicare gli immigrati del secondo dopoguerra era *gastarbeiter*, che significa lavoratore ospite. Il termine è stato coniato durante gli anni cinquanta del XX secolo per designare il gran numero di lavoratori stranieri immigrati nella Germania Occidentale. Oggi, nonostante il lavoro sia ancora la motivazione di molte esperienze di migrazione, vi sono anche diverse ragioni che inducano a lasciare il proprio paese.

Ci sono diversi motivi per emigrare, e ripercorrendo al perché una persona lascia la sua terra, scopriamo come spesso sia il motivo stesso per cui si migra che crea una tipologia di immigrato: ci si trova così all'interno di denominazioni che non possiamo fare a meno di evitare, perché a una certa tipologia di immigrato corrisponde una data legislazione.

I movimenti delle popolazioni sono prodotti da fattori economici, come la ricerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. Una volta stabiliti o integrati, molti immigrati inviano regolarmente denaro ai parenti rimasti nel paese d'origine - fonte di ricchezza importante per un gran numero di nazioni. Fino agli anni 70, molti paesi sviluppati stimolarono l'entrata di lavoratori non qualificati per la mancanza di manodopera locale. Intanto, l'aumento del tasso di disoccupazione ha provocato un'intensa reazione all'immigrazione. Cresce l'ostilità delle popolazioni locali agli stranieri, e leggi

più rigide d'immigrazione sono applicate - come la *Legge Débret*, approvata dall'Assemblea Nazionale Francese nel 1997, e la *Legge della Responsabilità per l'Immigrazione*, che entrò in vigore negli USA nello stesso anno. Senza dimenticare, naturalmente, la *Legge Fini-Bossi* del 2002. Allo stesso tempo, al contribuire per la crescita dell'economia informale o sommersa, la globalizzazione favorisce lo stabilimento d'immigrati irregolari o clandestini in un gran numero di paesi.

Ci sono immigrati che hanno bisogno di una particolare protezione dal punto di vista legislativo e i paesi altri hanno il dovere di proteggerli.

La fase attuale è caratterizzata dall'aumento del numero dei rifugiati.² (parliamo di rifugiato politico, o di richiedente asilo se la sua domanda per essere considerato rifugiato è ancora in iter burocratico) e delle migrazioni clandestine nella globalizzazione dei flussi. C'è poi chi emigra perché il suo popolo è in guerra, e anche qui è importante sapere se i paesi europei in questo caso riconoscono quelle persone come rifugiati di guerra o meno. Se fino al 1975 le misure adottate dai singoli paesi in materia di immigrazione erano misure per regolare un fenomeno temporaneo, si è poi passati ad avere nelle legislazioni un'accoglienza di immigrati permanenti considerandoli un fenomeno limitato; dal 1990 ad oggi, invece, la fase che i governi hanno dovuto affrontare è quella della "crisi dei richiedenti asilo". Molte persone sono entrate in Europa dall'Est o dal Terzo Mondo richiedendo l'asilo per motivi politici o religiosi, anche perché dopo le politiche di stop ai flussi migratori attuate da parte di molti paesi, il passare come rifugiati è uno dei pochi mezzi per entrare negli stati legalmente. Ci sono comunque, forse oggi più di ieri, tante persone che emigrano a causa delle guerre, e che provengono dalle fasce più marginalizzate e povere della società.

Il profilo dei lavoratori che migrano si è modificato negli ultimi anni. Un numero ogni volta più grande di professionisti qualificati ha cominciato a cercare altri paesi. Quello che abbiamo cominciato a chiamare "la fuga dei cervelli". L'immigrazione di lavoratori specializzati è venuta allo stesso tempo dell'aumento del flusso dei lavoratori temporanei, grazie all'espansione del commercio mondiale, dell'attuazione di multinazionali e allo sviluppo di una struttura internazionale di scambio di conoscenza. In generale, i lavoratori specializzati hanno una formazione universitaria, appartengono a un ceto relativamente benestante, parlano più di una lingua, e hanno già nel loro vissuto personale storie di migrazioni e adattamenti a diversi contesti sociali o vasta esperienza in determinato settore - esecutivi e amministratori.

Tra i motivi che portano gli individui a spostarsi e a lasciare la propria terra natia, abbiamo tra i primi posti il ricongiungimento familiare (andare incontro ai parenti emigrati e già stabiliti) è quella che predomina in alcuni paesi industrializzati, mentre in passato l'uomo cercava di non stare lontano dalla propria famiglia per troppo tempo, ed era lui a tornare dopo qualche anno al paese di provenienza dove la famiglia lo aspettava, oggi la situazione è fortemente cambiata. Se prima il ricongiungimento avveniva, era solo in un'ultima fase del progetto migratorio dell'uomo, quando non vi era possibilità di ritorno a casa, o comunque si era già deciso di rimanere in forma stabile nel paese d'accoglienza. I tratti caratteristici dell'emigrazione degli anni del dopoguerra si possono riassumere in una frase: "Giovani, maschi, lavoratori, celibi o comunque non accompagnati dal coniuge". Le donne solitamente rimanevano a casa con i bambini, occupandosi di forme di agricoltura di sussistenza.

Gli spostamenti migratori non riguardano più il singolo lavoratore, ma interi nuclei familiari che hanno intenzione di risiedere nel paese che scelgono fin dal principio, che hanno un forte bagaglio

² E' rifugiato, ai sensi dell'articolo 1° della Convenzione di Ginevra del 1951 chi: *"temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese in cui aveva residenza a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra"*.

culturale, etnico e religioso e che tendono a ricongiungersi con una comunità della stessa etnia già presente sul territorio.

È possibile individuare delle migrazioni definite al maschile, in cui è il capofamiglia a emigrare da solo per motivi solitamente lavorativi, e altre denominate al femminile dove per lo più sono coinvolti paesi in cui storicamente è la donna a spostarsi, come per esempio l'America Latina, l'Europa dell'Est e le Filippine. A queste si affiancano altre tipologie come la simultanea, perché i coniugi emigrano insieme, multipla perché segnata da lunghi e plurimi spostamenti alla ricerca di un'occupazione, e infine organizzata, caratterizzata dalla costruzione di una catena migratoria che prevede la migrazione dal paese di origine direttamente e stabilmente in una determinata città di arrivo.

Non abbiamo più quindi, come in passato, una migrazione che si rifà solamente alla tipologia maschile e organizzata, ma un panorama plurimo e differenziato al suo interno.

Importante è ricordare che, dipendendo dai progetti migratori di ciascun gruppo, ci possono essere diverse strategie di mantenimento e gestione del patrimonio culturale e familiare. Chi aspira a rimanere definitivamente a vivere nel paese che lo accoglie, per esempio, tende a uniformarsi a usi e costumi di quella società, enfatizzando meno la trasmissione del proprio patrimonio culturale ai figli; mentre per le famiglie che tendono a vivere l'esperienza migratoria come temporaneo il processo d'integrazione è diverso.

INTERCULTURALITÀ

La presenza di cittadini stranieri nelle città italiane ha sempre più visibilità sociale. Sentiamo spesso affermazioni quali "l'immigrazione è un fenomeno epocale e non si fermerà", "immigrare è un fatto umano, l'uomo è incline a emigrare, le migrazioni sono sempre esistite e continueranno ad esistere"; "finché non si affronta il problema del terzo Mondo, l'immigrazione continuerà ad essere un fenomeno di massa".

La legislazione in Italia ha sempre trattato il fenomeno dell'immigrazione dei cittadini stranieri come *emergenza*, fino ad arrivare a considerarla una questione di ordine pubblico e sicurezza urbana. La legge 189/2002, meglio conosciuta come Bossi/Fini, a sette anni dall'entrata in vigore, ha reso ancora più precario e difficile il legame tra i migranti e il territorio nel quale risiedono.

La problematica legata alla condizione abitativa e del lavoro, insieme alle insufficienti tutele e garanzie in materia di pieno riconoscimento dei diritti umani e civili, si configurano quali i principali elementi di criticità che complicano e ostacolano i processi di inclusione sociale e cittadinanza di moltissimi migranti.

Nel quadro complessivo dell'attacco all'impianto delle politiche sociali, in atto nel nostro Paese, i migranti sono i soggetti maggiormente esposti; quelli che pagano il prezzo più alto della deregolamentazione del mercato del lavoro, subendo con il rischio dell'espulsione la perdita delle garanzie occupazionali; quelli che nonostante la presenza storica nel territorio, il contributo sociale, politico e culturale offerto alle comunità locali, non sono ritenuti soggetti ai quali garantire l'esigibilità dei diritti civili e politici, tra cui quello di voto; quelli che, nel notevole ridimensionamento del diritto alla casa nell'era delle cartolarizzazioni e del mercato selvaggio della locazione, sono vittime della continua minaccia di trovarsi in situazioni di emergenza abitativa.

In Italia, il fenomeno dell'immigrazione ha raggiunto dimensioni pari se non superiori a quelle degli altri paesi europei, e i tempi sono maturi per ragionare sulla necessità di costruire percorsi di incontro tra culture, di "diritti" delle diverse culture e/o di "convivenza nel tutelare la speranza sociale" dei diversi gruppi etnici.

Uno dei principali banchi di prova per il processo di integrazione tra le culture è rappresentato dal sistema dei mass media e dalla rappresentazione che dei diversi gruppi etnici i media rimandano:

quanto impervio sarà il percorso di crescita sociale di un immigrato in un Paese in cui la televisione e la stampa rimandano sempre e soltanto un'immagine degli immigrati legata a sventura, marginalità, criminalità? L'Italia ha la necessità di garantire una rappresentazione degli immigrati nei media che eviti ogni forma di discriminazione; inoltre, promuovere l'accesso delle minoranze etniche all'industria dei media.

Abbiamo il bisogno, oggi in Italia, di affrontare la questione della centralità dei media riguardo all'integrazione degli stranieri e molto ancora resta da fare, sia per quanto riguarda lo sviluppo di strumenti atti a garantire le pari opportunità di accesso, sia per quanto concerne l'analisi della rappresentazione mediatica degli immigrati e dei loro paesi di origine, sia infine per quanto riguarda la diffusa sensibilizzazione al tema presso la società civile italiana.

In Italia è lecito sostenere che il difetto di comunicazione sugli immigrati si iscrive in un quadro più complessivo di inadeguata rappresentazione dei diversi soggetti sociali. La tendenza alla drammatizzazione dell'informazione e alla spettacolarizzazione del quotidiano; la tendenza all'uso di un linguaggio che privilegia la dimensione emotiva piuttosto che quella razionale; la superficialità nella verifica delle fonti a favore di un messaggio a effetto; la mancanza di funzione critica dei prodotti di comunicazione; il circolo vizioso con i supposti "umori" delle masse; la rappresentazione parziale e fuorviante dei diversi soggetti sociali.

L'immigrato è prevalentemente associato a episodio di delinquenza, anomia, e devianza e la più quotidiana dei processi di integrazione non compare in genere nei prodotti della comunicazione.

Si potrebbe obiettare che il fenomeno dell'immigrazione è fatto di disagio estremo, di sbarchi clandestini, di traffico per opera della criminalità, di lavoro nero, ecc. Ma questa è soltanto una descrizione parziale della realtà, poi si contano tantissimi esempi di integrazione ormai compiuta e consolidata. I bambini figli di immigrati nelle scuole italiane rappresentano ormai una realtà numericamente espressiva. Tante famiglie italiane si servono della presenza di *baby sitter* straniere prendono cura dei nostri figli, tante donne, cosiddette "badanti", prendono cure dei nostri anziani, garantendo serenità alle famiglie.

Il nostro è un paese senza memoria, ripeto. Basta dare uno sguardo a come i mass media affrontano il problema dell'immigrazione attraverso la distorsione producendo uno stato di diffidenza diffusa.

L'insofferenza e gli accenti xenofobi della comunicazione e dell'opinione pubblica svolgono una funzione liberatoria, di capro espiatorio rispetto ad altre tensioni e altre preoccupazioni, come disoccupazione o conflitti sociali di diversa matrice.

Nelle nostre scuole, ogni nuovo anno è denso di novità e di interrogativi ma popolato soprattutto di volti e di voci, quelli degli alunni delle nostre scuole. Questi volti sono sempre più spesso di ragazzi che provengono da mondi geograficamente e culturalmente lontani dall'Italia e che arricchiscono con il proprio patrimonio quello delle nostre generazioni più giovani.

La nostra comunità multiculturale vede compresenti una pluralità di culture, d'identità, di soggetti che a loro volta interagiscono tra loro, a volta anche in modo conflittuale.

Credo che una tale società possa dare i suoi frutti migliori attuando un interculturalismo che, grazie alla tolleranza e al riconoscimento delle peculiarità e dei valori delle altre culture, abbia come conseguenza una società veramente pluralistica: che sappia cioè cogliere e valorizzare le diversità su un terreno comune di diritti umani universali e di libertà fondamentali.

La migrazione porta con sé caratteristiche di arricchimento, non solo economico, ma anche culturale - sia per i paesi dai quali parte sia per quelli che la accolgono - che diventano occasioni di conoscenza, di crescita reciproca e di reale integrazione.

Dagli inizi degli anni ottanta a oggi, la presenza nella scuola degli alunni di cittadinanza non italiana è divenuta sempre più visibile e ha posto l'attenzione sulla convivenza tra culture diverse e sulla necessità di una prospettiva educativa interculturale.

La presenza di alunni stranieri è un dato, infatti, ormai strutturale del nostro sistema scolastico. Molti studenti sono figli di immigrati di seconda generazione e a volte parlano l'italiano con le sonore inflessioni locali dei nostri bei dialetti regionali. Un dato che non dispiace per niente a una certa posizione politica; quella più intransigente e xenofoba del Nordest italiano.

I dati confermano un grosso incremento delle iscrizioni ogni anno che passa e quest'andamento conferma con chiarezza la misura del cambiamento che ha investito le istituzioni scolastiche e definisce l'immigrazione come fenomeno strutturale della società. La scuola, comunque, non è rimasta a guardare, anzi, a livello istituzionale, ha risposto con prontezza normativa alle esigenze di questa nuova e complessa realtà; potremmo dire, addirittura, che ne ha anticipati i tempi. Oggi, si cerca di programmare l'insegnamento nella scuola media facendo riferimento alla <<formazione del cittadino dell'Europa e del mondo>>, attraverso un'educazione che <<superi ogni visione laterale dei problemi e avvicini all'intuizione di valori comuni pur nella diversità delle civiltà e delle culture>>. Anche i Programmi della scuola primaria richiedono ai docenti di operare affinché gli alunni abbiano <<consapevolezza delle varie forme di diversità o di emarginazione allo scopo di prevenire e contrastare la formazione di stereotipi e pregiudizi nei confronti di persone e culture>>. Non si parlava ancora di "educazione interculturale" ma nel 1990, l'espressione educazione interculturale compie il suo ingresso ufficiale nel mondo della scuola. Da questo momento sino al 1999, l'educazione interculturale è presente in molteplici documenti: le linee di riferimento di un'educazione interculturale fondata sulla consapevolezza della relatività dei valori e rivolta a costruire <<la disponibilità a conoscere e a farsi conoscere nel rispetto dell'identità di ciascuno in un clima di dialogo e di solidarietà>>.

L'approccio interculturale alla conoscenza, alle relazioni e alla convivenza sociale può essere, quindi, favorito e sostenuto dai percorsi formativi.

Divenire consapevoli degli impliciti culturali che sottendono i comportamenti quotidiani e operare il passaggio da un pensiero unico e rigido a un pensiero plurale, disponibile al decentramento cognitivo ed emotivo, non è automatico. È possibile, in qualche misura, apprendere il pensiero e il comportamento interculturale tramite il loro esercizio, *esponendosi alla pluralità e all'incontro con la diversità*. La scuola è stata indicata, come abbiamo visto, a livello istituzionale, quale luogo dell'impegno progettuale per la promozione del dialogo interculturale e della convivenza democratica.

Sostenere progetti che rendano possibile questo ruolo richiede una permanente formazione del personale della scuola e un continuo rivisitare il curriculum, le metodologie e le strategie didattiche.

Nonostante belle circolari, decreti pregevoli e le buone intenzioni, una grande parte delle istituzioni scolastiche è rimasta fuori da questo circuito. I motivi possono essere tanti, ma è anche vero che le istituzioni politiche non aiutano abbastanza.

L'Italia deve riacquistare la sua memoria storica; gli italiani devono riprendere possesso del proprio passato. Un popolo di emigranti fino a pochi anni.

Non dobbiamo far pagare a quegli che arrivano nel nostro paese la sofferenza sofferta in quel periodo, quando gli italiani erano trattati peggio degli animali.

L'Italia non è un paese razzista, anche se una buona parte delle popolazioni nutre idee xenofobe, razziste e sono intolleranti e ostili verso gli stranieri.

Vorrei che la gente si ricordasse che la Terra è rotonda e, per questo motivi, non ci si può rimanere isolati eternamente e che alla fine tutti siamo costretti a incontrarci.

Vorrei che quella parte della popolazione italiana intollerante si ricordasse che esistono più cittadini italiani fuori sparsi nel mondo che dentro il nostro paese. Cittadini italiani come me, nati in altri paesi, discendenti di italiani emigrati, che è riconosciuto il titolo di cittadino attraverso *ius sanguinis*. Senza mai aver messo i piedi in "Patria" godono di tutti i diritti, anche quello del voto, negato ai

cittadini stranieri presenti sul nostro territorio, integrati, con i figli nelle nostre scuole, pagano le tasse, ma privi di ogni forma di riconoscimento.

È assurdo pensare che i figli di cittadini stranieri nati in Italia non possano avere stessi privilegi dei bambini italiani. L'Italia, per una questione di onestà avrebbe il dovere di cambiare una legge ingiusta. È vero che passi importanti sono stati fatti nel tempo. La legge sulla cittadinanza del 1912 toglieva la cittadinanza italiana a una donna che si sposasse con un cittadino straniero, e questa norma è rimasta fino al 1948 con l'entrata in vigore della Costituzione Italiana.

La legge del 1912 è stata modificata solo nel 1992, con la Legge novantuno. Le norme di tale legge vanno però nella direzione opposta a quella auspicabile per un paese che dovrebbe riconoscere di essere terra di immigrazione. Prevale, infatti, il **principio dello ius sanguinis** che comporta la concessione della cittadinanza, incluso il diritto di voto, a persone che potrebbero non avere mai risieduto in Italia e mai contribuito alla vita politica, sociale, ed economica del paese e lo nega a chi invece in esso è nato, risiede e lavora. Le poche norme a favore degli *ius soli* sono di fatto svuotate. I figli di stranieri nati in Italia possono acquisire la cittadinanza se e solo se hanno risieduto legalmente e ininterrottamente nel paese dal giorno della loro nascita a diciotto anni compiuti e prima di compiere diciannove. Soggiorni all'estero, anche se brevi, e periodi di irregolarità precludono l'acquisizione della cittadinanza. Per le naturalizzazioni, il limite minimo di residenza è elevato dai cinque anni previsti dalle norme del 1912, a dieci anni, forse il **più alto a livello europeo**.

Immaginate se tutti gli "italiani" nati all'estero decidessero di rientrare in Patria! Si calcola circa sessanta otto milioni di persone! Non vorrei essere frainteso assolutamente. Sono del pensiero che "la Patria dell'uomo saggio è tutto l'universo", come diceva Democrito. Credo nella libera circolazione delle persone. Oggigiorno circolano liberamente le merci, oltre il capitale. Io personalmente sogno un mondo senza frontiere, dove tutti possono circolare liberamente indipendentemente della condizione economica e sociale. Sarà soltanto un sogno, ma tanti come me o più di me lottano per una società più giusta, dove le persone sono viste per quello che sono e portano nel loro cuore e non attraverso il colore della pelle o la religione che professano. Vorrei un mondo, così come aveva espresso Gabriel Garcia Marquez, dove un uomo possa guardare un altro uomo dall'alto in basso solamente quando dovrà aiutarlo ad alzarsi.

Mario Contini Jr.

Maggio 2011

BIBLIOGRAFIA

Adriana DI RIENZO e Federico ZANNONI, *Con gli occhi dei bambini*, SCUOLAFACENDO - Tascabili

Come affrontare stereotipi e pregiudizi a scuola

Otto FILTZINGER e Miriam TRAVERSI, *La scuola dell'accoglienza*, SCUOLAFACENDO - Manuali

Gli alunni stranieri e il successo scolastico

Antonella CASTELNUOVO, *Giochi di ruolo e formazione interculturale*, SCUOLAFACENDO - Tascabili

Valeria DI MODICA, Adriana DI RIENZO e Roberto MAZZINI, *Le forme del gioco*, SCUOLAFACENDO - Tascabili

Tecniche espressive per i laboratori interculturali

Alessandro BALDI, *Le ragioni dell'altro*, SCUOLAFACENDO - Tascabili

Percorsi formativi nell'intercultura

Anna BODDA, *Nur e chen entrano in classe*, SCUOLAFACENDO - Tascabili

Dall'oralità alla scrittura: la scuola multietnica

Tullia CHIARIONI, *Ti racconto una fiaba...*, SCUOLAFACENDO - Manuali

La narrazione come percorso interculturale

Francesco GOBBO, *Pedagogia Interculturale*, Caroccio, Scuolafacendo

Franco CAMBI, *Intercultura: fondamenti pedagogici*, Caroccio, Scuolafacendo,

a cura di **Gastone TASSINARI, *Lineamenti di didattica interculturale*, Caroccio, Scuolafacendo,**

Claudio BARALDI, *Comunicazione interculturale e diversità*, Caroccio, Scuolafacendo,

Idea CASTIGLIONI, *La comunicazione interculturale: competenze e pratica*, Caroccio, Scuolafacendo,

Otto FILTZINGER e Miriam TRAVERSI, *La scuola dell'accoglienza*, Caroccio, Scuolafacendo

Antonella Castelnuovo, *Giochi di ruolo e formazione interculturale*, SCUOLAFACENDO - Tascabili

a cura di Francesca Gobbo, *L'educazione al tempo dell'intercultura*

a cura di Giuseppe Mantovani, *Intercultura e mediazione*, *Dimensioni della psicologia*

Milena Santerini, *Il racconto dell'altro*, *Studi Superiori*

Clara Silva, *Pedagogia, intercultura, diritti umani*, I Tascabili (nuova serie)

Giuseppe Cacciatore e Giuseppe D'Anna, *Interculturalità*, Biblioteca di testi e studi

A cura di **Teresa GRANGE SERGI e Antonella NUZZACI, *Interculturalità e processi formativi***, Armando Editore

Anke MILTENBURG e Alessio SURIAN, *Apprendimento e competenze interculturali* – 20 giochi e attività per insegnanti e educatori, Quaderni dell'intercultura, Editrice Missionaria Italiana,

Mario CONTINI Junior, *Italiano per caso*, Casa Editrice "La Riflessione",

Dossier CARITAS, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010